

נח

NOAH

Noah (Noè) compare nel capitolo 5 di Genesi, verso il termine della precedente parashà Bereshit. Nacque da Lemeh che gli pose un augurale nome di sollievo e di conforto. La radice *Noah* esprime infatti il senso di riposo, tranquillità, ed il padre Lemeh dice *ienahmenu*, adoperando la voce verbale *nihem*, che esprime il senso della consolazione:

«Questi ci consolerà [o conforterà] nel nostro operare e nella fatica delle nostre mani dalla [sulla] terra che il Signore ha maledetto»

זֶה יִנְחַמְנוּ מִמַּעֲשֵׂנוּ וּמֵעֲצוֹן יְדִינוּ מִן הָאֲדָמָה
אֲשֶׁר אֵרְרָה יְהוָה

«Zè *inahmenu mimmaasenu umeizvon iadenu min haadamà asher ererà Adonai*»

Inahmenu, ci consolerà. La radice נחם

NHM significa sia *pentirsi* che *consolare consolarsi confortarsi*. Così si è tradotto per il sentimento provato da Lemeh nella nascita di Noah, ma, per sondabili connessioni psicologiche al fondo del linguaggio, esprime, appunto, in diversa forma verbale, il diverso concetto del *pentirsi*, un sentimento che viene attribuito al Signore Iddio nel constatare, con dolore, quanta umana malvagità si manifestava sulla terra (capitolo 6, v. 5).

וַיֵּרָא יְהוָה כִּי רָבָה רָעַת הָאָדָם בְּאָרֶץ
וְכָל יֵצֵר מַחְשְׁבַת לְבוֹ רָע
וַיִּנְחַם יְהוָה כִּי עָשָׂה אֶת הָאָדָם בְּאָרֶץ
וַיִּתְעַצֵּב אֶל לְבוֹ

«e il Signore vide che era grande la malvagità dell'uomo sulla terra e che ogni inclinazione dei pensieri nel suo cuore era soltanto volta al male e si pentì il Signore di aver creato l'uomo sulla terra e se ne addolorò nel suo cuore». Perciò il Signore decide di distruggere l'umanità insieme con gli animali, contaminati dal male morale dell'uomo, come questo fosse una pestilenza. Il Signore trova un conforto nella presenza di Noè, favilla di

ripresa, da cui poter ricominciare la vicenda umana. “E Noah trovò grazia agli occhi del Signore”

וְנֹחַ מָצָא חֵן בְּעֵינֵי יְהוָה

VeNoah mazà hen beeiné Adonai

«Noah era uomo giusto, integro nella sua generazione, con Dio procedeva Noah»

אִישׁ צַדִּיק תָּמִים הָיָה בְּדֹרֹתָיו

אֵת הָאֱלֹהִים הִתְהַלֵּךְ נֹחַ

Noah ish zaddik tamim haià bedorotav et haElohim hitehallekh Noah

Noè è uno zaddik, un giusto, nella sua generazione: si è intesa questa precisazione in un senso comparativo-limitativo, come si dicesse *in confronto ai suoi contemporanei*, che erano tanto malvagi, mentre Abramo lo è stato compiutamente e poté procedere davanti al Signore, con spessore di iniziativa morale (Genesi 17, 1). La qualifica di *giusto* ha comunque un sicuro valore per Noè. Noah non era giovane, come si potrebbe pensare dalla soddisfazione paterna per la sua venuta al mondo. La grazia di Dio, prevista o augurata alla nascita o lodata in retrospettiva, se la deve esser guadagnata a poco a poco, con l'età, mostrando le sue virtù. Alla mitica venerabile età di cinquecento anni, egli generò Shem, Ham e Yafet, il che potrebbe far pensare che la moglie (secondo la leggenda di nome Naama) abbia avuto un parto trigemino, ma l'invidiabile cifra tonda di 500 anni in cui avvenne la paternità di Noah va intesa in senso approssimativo, di massima, con pochi anni di distanza tra i figli. In effetti, più in là, al versetto 21 del capitolo 10 di Genesi, Shem (Sem) viene detto con poche parole, ellitticamente,

אַחֵי יֶפֶת הַגָּדוֹל

Ahì Yefet haggadol

Locuzione che viene intesa in due modi possibili: o che Sem era il fratello di Yafet, più grande, quindi Sem primogenito, oppure fratello di Yafet il primogenito, cioè il primogenito sarebbe stato Yafet. Sempre nel capitolo 10, che parla degli eventi accaduti dopo il diluvio, si dice che Sem è stato il padre, il capostipite, di *tutti i popoli dell'oltre*, con *oltre* inteso rispetto al corso dell'Eufrate.

Avviene la diligente fabbricazione dell' Arca (Teva), eseguita da Noè, con i figli, secondo le istruzioni e le misure dategli dal Signore, con precisione di indicazioni tecniche. Oltre le riserve alimentari, vi entrano, in rispettive coppie, le tante specie animali da preservare.



Chagall, L'Arca di Noè

Musée National Marc Chagall, offerta da Trip Advisor

Noè ed i suoi affrontano, al sicuro nell'arca, non senza timore, l'esperienza, tutto intorno a loro, del diluvio universale, con l'intera sommersione di quella terra emersa, che in Bereshit era stata provvidenzialmente divisa dalle acque. Il diluvio comincia sette giorni dopo la loro sistemazione nell'arca, precisamente il giorno diciassettesimo del secondo mese del secentesimo anno di vita di Noah. Il diluvio dura quaranta giorni e la terra resta ricoperta dalle acque, che scemano a poco a poco, fino all'inizio dell'anno seicento uno della vita di Noè. Quindi la famiglia è rimasta nell'arca per più di dieci mesi, dopo aver mandato in esplorazione della terra asciutta il corvo e la colomba.



Chagall, Mosè e l'Arcobaleno

Musée National Marc Chagall offerta da Trip Advisor

La memoria del diluvio, tramandata lungo le generazioni, era a vivaci tinte in civiltà vicine all'ebraica. L'eroe babilonese Utnapishtim, nell'epopea di Gilgamesh, cui il dio Ea fa costruire, per sua salvezza, l'arca, è un omologo, con alcune differenze, del biblico *Noah*. Suggestivo, al riguardo, il libro di André Parrot, *Diluvio e Torre di Babele*, Firenze, Sansoni, 1962. Memorie del diluvio si sono riscontrate anche in civiltà molto lontane. Deve essere avvenuto un immane disastro naturale, probabilmente riconducibile allo scioglimento dei ghiacciai o somigliante al recente *Tsunami*, ma la fantasia e la devozione religiosa di diversi popoli lo hanno considerato come evento mosso, per collera, dalle divinità. L'acqua reca la purificazione. Si innalza con paurosi flutti, coprendo la terra, mentre la nave balza e si tiene sulle grandi onde, ricordate nel salmo 29, che cantiamo ogni venerdì sera: **יְהוָה לַמַּבּוּל יֹשֵׁב**

Adonai lamabul yashav Il Signore siede al di sopra del diluvio

Ci si è chiesti cosa facessero o pensassero i contemporanei, astanti, nell'assistere ai grandi preparativi del bastimento di Noè e se lui li avvisasse del rischio di perire perseverando nelle colpe oppure tenesse riservato il privilegio concesso a lui e ai suoi dal Signore. Secondo una leggenda, Noè da centoventi anni ammoniva quanti più poteva a pentirsi e non fu ascoltato. Quando gli astanti videro partire il naviglio sotto la pioggia scrosciante presero paura e invocarono di essere presi a bordo, ma Noè ricordò loro i suoi moniti e disse che ormai giungeva la gran punizione divina: si veda Louis Ginzberg, *Le leggende degli ebrei*, I vol. (ediz. Adelphi), pp. 152 ss. La leggenda è narrata, alla *sura 71*, nel Corano, che fa di Noè un inviato di Allah, eloquente ma non ascoltato e perfino insidiato, predicatore di ravvedimento. Torna il sereno. Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo si chiudono. Noè manda la colomba ad esplorare la ricomparsa delle piante. Ne ha la prova. La famiglia di Noè scende a terra. La normale vita umana ed animale ricomincia. Si staglia nell'aria nuvolosa l'*arcobaleno* (Qeshet), che è il segno del rinnovato patto: «L'arcobaleno sarà nelle nuvole ed Io lo vedrò per ricordare il patto perpetuo esistente fra Dio e tutti gli esseri viventi, fra tutte le creature esistenti sulla terra».

אֶת קֶשֶׁתִּי נֹתַתִּי בַעֲנָן
וְהִיְתָה לְאוֹת בְּרִית בֵּינִי וּבֵין הָאָרֶץ

Il mondo è stato purificato, ma nessuna purificazione, nessuna rinascita, o rivoluzione, ha effetti definitivi nei tempi lunghi. Certe costanti della natura umana si riaffacciano e rischiano di riprendere a poco a poco il sopravvento, se non vi è molta vigilanza e pronta reazione di quanti sentono il bene ed operano per il bene. Dio stesso, nella sua alta sapienza, se ne convince e decide di non ripetere la drastica soluzione del diluvio o simili catastrofi. Il Signore ripensa, riflette, si direbbe *matura* (salvo, poi, a pensare qualcosa di simile contro il ribelle popolo ebraico, e ne sarà distolto dalla supplica di Mosè): «Non maledirò più la terra a causa dell'uomo, poiché il pensiero dell'animo dell'uomo tende al male fin dalla fanciullezza, né più colpirò tutti i viventi come ho fatto».

E' una lezione di divino realismo, che presagisce certi toni del Qohelet (Ecclesiaste). Nel nuovo adattato assetto che si viene a consolidare compare la svolta dal vegetarianismo all'alimentazione anche carnea, con uccisione a scopo alimentare degli animali, che pure il Signore ha benedetto e con cui ha stretto il patto, nel contesto della terra. E' un patto che poi contempla, con il primato umano, l'alimentazione carnea a spese degli animali. Questa è cominciata, in effetti, fin dalle origini e lo stadio vegetariano prima del diluvio è forse idealizzato. E' oggi relativamente diffusa la tendenza vegetariana, come parte dell'ecologia, anche tra gli ebrei, sia laici (un grande esempio Einstein) che di alcuni gruppi religiose. L'Ortodossia ebraica si preoccupa di evitare, in una radicale teoria vegetariana, di poter smentire la Torà, la quale consente, con i limiti normativi della *kasherut*, l'alimentazione carnea, addirittura contemplandola nei sacrifici che non fossero di olocausto. Sicché il rabbino David Cohen (1887-1972) risolse il problema di coscienza facendo voto di nazireato senza limite di tempo. Il celebre rav Abraham Izhak Kook (1865-1935) evitava cibi carnei fuori del tradizionale uso solennizzante nei *moadim*.

L'antropologia biblica si delinea con i figli di Noè, progenitori di tre grandi stirpi, note nella tradizionale suddivisione, in uno spazio tra Asia anteriore, Africa ed Europa: da Sem deriva la stirpe semitica; da Cam la camitica, nel paese che prese il nome dal figlio Canaan, ed estesa in Africa; da Yafet la stirpe giapetica in Europa ma anche in Media e Persia. L'ambito, di per sé folto di particolari, era comprensibilmente approssimativo e limitato, non essendovi comprese tante stirpi di più lontana ubicazione, magari

vagamente accennate. L'India (Odu) comparirà nella *Meghillat Ester*, come estrema regione orientale dell'impero persiano.

La ripartizione etnologica si accentua, più in là, nel racconto biblico, alla luce della linguistica, dopo l'audace costruzione della torre di Babele, onde limitare la potenza dell'iniziativa umana, rendendo più difficile l'intendersi coi propri simili. Per altro verso, l'aumento delle differenze accrebbe tra i popoli la competizione, stimolandone l'aspirazione al prestigio ed alla potenza, in gara tra gli uni e gli altri.

Frattanto il vecchio Noè, per quanto *giusto*, da coltivatore di vigne, cede all'attrattiva del vino, si ubriaca e si denuda.



Ubriachezza di Noè di Giovanni Bellini, il *Giambellino*, 1429 o 1430 - 1510

Cam non volge altrove lo sguardo dalla pietosa scena, guarda, sorpreso e curioso, la nudità paterna e ne parla, indiscreto, ai fratelli, che coprono rapidamente il padre e camminano a ritroso per non guardarlo oltre. Noè, rinsavito, maledice Cam e condanna la sua discendenza, in particolare il quarto figlio Canaan, ad un destino di subordinazione e servitù. Benedice invece Shem (Sem) ed auspica per Yafet estensione di territorio ed accoglienza nelle tende di Sem, si direbbe per convergenza nell'emarginare Cam, concentrando inoltre la condanna sul suo figlio Canaan, peraltro quarto figlio di Cam, chiamato implicitamente in causa per avere in collusione col padre svergognato il nonno. Per una matura comprensione dell'episodio biblico, va considerato il senso eziologico della dannazione di Ham, funzionale alla provvidenziale conquista ebraica della terra promessa, che era la terra di Canaan. Canaan è l' eponimo di quel paese e di quella gente, dove nella prossima parashà giunge il nostro padre Abramo, migrante da Ur dei Caldei, ricevendo dall'Eterno la promessa di destinarlo alla sua discendenza: «Il territorio dei canaanei si estendeva da Sidone verso Gherar fino a Gaza, verso Sodoma, Gomorra, Admà e Zevim fino a Lashà». Il paese era popolato dai canaanei e i figli di Israele, sotto

il comando del prode Giosuè, lo conquisteranno, per necessità di stabilirsi in una sede propria, all'insegna del Patto con l'Eterno che li ha redenti dalla schiavitù in Egitto . La guerra coi canaanei sarà aspra come tutte le guerre, e la fama dei mitici loro progenitori, Cam e Canaan, ne risente fin da ora, segnata da un atto di empietà, per cui i discendenti meriteranno che la terra sia loro tolta: nel Midrash Rabbà si parla di sconcezze commesse da Canaan già dentro l'arca. Ci sarà guerra con i canaanei con parziale loro espulsione e parziale sottomissione; la Torà, in punti radicali, prescrive che andassero tutti eliminati o almeno cacciati, come avveniva nei conflitti per una terra contesa, e meglio allora si comprende, criticamente, la maledizione di Canaan:

«Maledetto Canaan, sia servo dei servi dei suoi fratelli»

אָרוֹר כְּנָעַן עֶבֶד עֲבָדִים יְהִי לְאָחִיו

Ma non ci saranno, in realtà, soltanto guerra e sottomissione. Si dovrà condividere in parte il paese a zone alterne, ci saranno rapporti economici, dalla loro letteratura passerà parecchia influenza nella letteratura ebraica e quindi nella stessa Bibbia, come ha insegnato il grande studioso Umberto Cassuto. Parte dei canaanei, si adatteranno a vivere, come stranieri residenti, entro la società ebraica, e a poco a poco si ebraizzeranno. Nella nuova letteratura israeliana vi è stato finanche un circolo che si è dato il nome di Canaanei, ad esprimere il moderno radicamento nel prisco paese originario, dopo la bimillennaria parentesi diasporica.

Il testo biblico, al versetto 18 e al versetto 22 del capitolo 9, precisa due volte che Cam, il fratello dalla curiosità perversa, è padre di Canaan, cioè progenitore di quelle genti che i figli di Israele hanno poi combattuto e sconfitto sotto il comando di Giosuè e poi con i re. Più tardi, al tempo della tratta degli schiavi neri dall'Africa, l'attenzione di chi vi aveva interesse, si posò sul maledetto Cam, adducendo di trovare nella Bibbia la giustificazione della tratta: perché l'Africa è territorio camita, nella descrizione al capitolo 10 di Genesi, in questa parashà. Risalta, in particolare, Kush, uno dei fratelli di Canaan, antenato degli abitatori di terre africane, a Sud dell'Egitto, tanto che in ebraico *kushi* ha il significato di etiope, estensibile ad altre popolazioni di carnagione nera, tuttavia non sempre sottomessi o disprezzati, come spesso è avvenuto.

«Kush generò Nimrod. Questi cominciò ad essere un eroe (uomo di valore) sulla terra. Fu formidabile cacciatore davanti al Signore, sicché è invalso dire che qualcuno è come Nimrod, impareggiabile cacciatore davanti al Signore. Il suo regno cominciò in Babilonia, in Erekh, in Accad, in Kalne e nel paese di Shinar. Da quel paese passò in Assiria e costruì Ninive, Rehovot Ir e Calach». La gagliarda personalità di questo discendente dunque riscatta l'umiliazione del ramo camita.

כּוֹשׁ יָלַד אֶת נִמְרוֹד
הוּא הַחַל לְהִיּוֹת גִּבּוֹר בְּאַרְצָא
הוּא הָיָה גִבּוֹר צִיד לְפָנָי יְהוָה
עַל כֵּן יֹאמַר כְּנִמְרוֹד גִּבּוֹר צִיד לְפָנָי יְהוָה
וַתְּהִי רִשְׁיִת מִמְּלַכְתּוֹ בְּבָבֶל
וְאַרְדּוֹ וְאַפְדּוֹ וְכַלְנֵה בְּאַרְצָא שְׁנַעַר
מִן הָאָרֶץ הַהוּא יָצָא אֲשׁוּר וַיְבִן אֶת נִינְוֶה
וְאֶת רְחֻבַת עִיר וְאֶת כַּלְח

Rehovot si è chiamato poi, per somiglianza di ampiezza, il luogo in terra di Canaan scelto da Isacco per il largo spazio intorno al pozzo, onde evitare dispute con i pastori del re di Gherar, al versetto 22 del capitolo 26 di Genesi: «lo chiamò Rehovot dicendo *ora il Signore ci ha fatto largo* (hirhiv radice verbale rahav) e *prospereremo nel paese*». Rehovot si chiama una città nella pianura costiera di Israele, che a quel nome e a quella circostanza biblica si ispira, fondata nel 1890 da pionieri venuti dalla Polonia.

Accad è la regione originaria di Abramo. Dai personaggi e dai paesi andiamo alle lingue e alle loro connessioni: l'accadico è lingua semitica del gruppo nord-orientale. Tra gli studiosi che ne hanno trattato segnalò Giovanni Semerano con il suo libro, in due volumi, *Le origini della cultura europea. Rivelazioni della linguistica storica* (Firenze, Olschki, 1984).

Del gruppo semitico occidentale fanno parte le lingue canaanee e l'ebraico, che il profeta Isaia, al capitolo 19, versetto 18, indica appunto come lingua di Canaan, che sarà parlata in cinque città egiziane e adoperata per giurare al Signore delle schiere, cioè in degno scopo religioso. La citazione qui interessa per la definizione dell'ebraico come lingua di Canaan, almeno a seguito dell'insediamento nella regione:

בַּיּוֹם הַהוּא יְהִי חֶמֶשׁ עָרִים
בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם מִדְּבָרוֹת שְׂפַת כְּנָעַן
וְנִשְׁבְּעוֹת לִיהוּה צְבָאוֹת
עִיר הַהָרִס יֹאמֵר לְאַחַת

Fratelli di Canaan e di Kush, sempre nella genealogia di questa parashà, al capitolo decimo, sono Mizraim e Put. Mizraim è l'eponimo dell'Egitto, potenza del mondo antico, anch'essa a riscatto del ramo di Ham. Put compare nei profeti Geremia ed Ezechiele. La sua localizzazione, come eponimo, pare essere in Libia.

*

L'omaggio a Iafet, di contro alla condanna di Cam, può essere interpretato, in chiave di storia politica internazionale, come una delle convergenze tra potenze, nella competizione con un'altra, paventata da entrambe in una certa fase. C'è chi vi ha visto un momento di distensione o di intesa tra ebrei e filistei, contro i canaanei (Francesco Rossi De Gasperis, *Prendi il libro e mangia. I. Dalla creazione alla terra promessa*, Edizioni dehoniane). Joseph Herman (1872- 1946), gran rabbino del British Commonwealth, in un brano citato da Dante Lattes, ha scritto:

«Jefeth, progenitore dei popoli indoeuropei o ariani, riceve la benedizione di prosperità mondiale e di esteso dominio. Egli avrebbe dovuto abitare nelle tende di Sem, cioè dovevano sussistere amichevoli relazioni fra le stirpi semitiche e le giapetiche. E' la prima delle previsioni universalistiche, che la Scrittura fa riguardo al giorno in cui cesserà l'inimicizia fra le nazioni ed esse saranno unite nel riconoscimento del Dio d'Israele. La parola *Jefeth* può significare pure bellezza. I rabbini concepivano la bellezza come una categoria della purità. L'augurio fatto a Jefeth era che la bellezza della Grecia dimorasse nelle tende di Sem».

L'atmosfera storica per un tale omaggio può forse essere stata, invero molto più in là, al tempo di Alessandro Magno, con il racconto leggendario ma significativo della sua visita in Gerusalemme. Il contatto dell'Ebraismo con la civiltà ellenica, o piuttosto ellenistica, ha avuto molte e contraddittorie conseguenze. E' variamente giudicato, dalla traduzione della Bibbia in greco allo scontro dei Maccabei con il regno siriano. E' materia complessa, di successivi tempi storici, che appena accenno.

*

Figli di Sem furono Elam, Ashur, Arpakshad, Lud e Aram. Arpakshad generò Shelach che generò Ever, di cui furono lontani discendenti Abramo, Nachor e Haran, figli di Terach. Haran mise su famiglia, ma morì prima del padre, in Ur Casdim, suo paese nativo. Abramo e Nachor presero moglie, l'uno Sarai e l'altro la nipote Milkà, figlia di Haran. Altra figlia di Haran era Iskà e figlio di Haran era Lot. Terach prese suo figlio Abramo, suo nipote Lot, figlio di Haran, sua nuora Sarai e insieme uscirono da Ur Casdim per recarsi nella terra di Canaan. Giunti a Charan si fermarono là e là morì Terach all'età di duecento cinque anni. Così si conclude la parashà, a preludio delle successive che vertono sul viaggio, la vita, la missione di Abramo, quindi l'origine del popolo ebraico.

Figli di Yafet o Yefet furono Yavan, Gomer, Magog, Madai, Tuval, Meshek e Tiras. Sono gli eponimi di terre e popoli. Yavan è la Grecia (Jonia), Madai è la Media, Tiras è la Tracia, Gomer la Frigia e la Cimmeria, ma per un'assonanza si è indicata, in alcune fonti, con questo nome biblico, la Germania, Tuval la Bitinia. Magog, paese del Nord, è unito nella fama a Gog, che potrebbe essere Gige re della Lidia. Ezechiele parla dell'attacco che verrà di lì alla terra di Israele dopo il ritorno dei suoi figli dall'esilio, con vittoriosa conclusione, sicché sarà l'ultima battaglia, e il Signore si santificherà in Gerusalemme, manifestando la sua gloria tra le nazioni. Di tale estremo combattimento, negli *ultimi giorni*, parla l'*Apocalisse*, libro accolto nel Nuovo Testamento.

A Gog e Magog si pensò, sulla fine dell'Impero romano, quando irruppe l'invasione dei goti. Nella letteratura moderna il tema è ambientato da Martin Buber, con ispirazione hassidica, al tempo delle guerre napoleoniche. Ashkenaz, figlio di Gomer, ha dato il nome per il riferimento geografico in Europa centrale ed orientale, a tutta una parte del mondo ebraico.

*

Il patto stabilito da Dio con Noè precede universalmente il patto con Abramo. Sono come due cerchi concentrici nel disegno divino: un patto universale con l'umanità, auspicando che si comporti bene, ed un patto speciale con il popolo di Israele, più impegnativo. Il pensiero ebraico ha elaborato, riguardo al patto e alle caratteristiche dei

Noachidi, tutta una teoria di notevole significato, denominata comunemente *Noachismo*. L'elaborazione della teoria è nella Mishnà, nel Talmud, in altri scritti della tradizione, in Maimonide, nel pensiero ebraico successivo, specialmente in Elia Benamozegh, di cui tratterò più in là. Il sentimento del bene e la moralità sono attitudini di base, ma il pensiero ebraico ha fissato alcune norme essenziali di comportamento, con i *precetti noachidi*, numerati in sette punti, ciascuno dei quali dà luogo ad articolate trattazioni:

דינים
בְּרַכַּת הַשֵּׁם
עֲבוֹדַת זָרָה
שְׁפִיכוֹת דָּמִים
גִּילּוּי עֲרִיוֹת
גִּזְלָל
אַיְבָר מִיַּן הַחַי

Tribunali: istituire un sistema giuridico e giudiziario

Benedizione del Nome di Dio, inteso almeno nel senso di non bestemmiarlo

Culto estraneo, astenersi dall'idolatria

Versamento di sangue, non uccidere

Scoprimiento delle nudità, incesto, adulterio con donna sposata

Non depredare, non rubare

Divieto di cibarsi di membra staccate da animale vivo

Mi soffermo sul particolare precetto noachide del non cibarsi di membra di animali vivi, che può apparire strano o atipico. Ci deve essere stata, nel formularlo, cognizione di usi, probabilmente collegati a determinati culti, di amputazione di membra di animali ingerendone la carne forse cruda, o di sbranamento di animali. Segnalo un'opera dell'antropologo e psicologo junghiano Robert Eisler (1882 – 1949), ebreo viennese, uscita di recente in edizione italiana, intitolata *Uomo lupo. Saggio sul sadismo, il masochismo e la licanthropia* (Medusa, 2011). Rammenta il mito classico delle *menadi*, le quali, invasate, giungevano a sbranare animali vivi, e menziona una confraternita marocchina *Isawaja*,

i cui adepti, in stato di mistica eccitazione, sarebbero analogamente giunti a fare a pezzi a morsi animali vivi. Eisler esplora queste zone crudelmente abnormi degli impulsi umani nel quadro concettuale di una teoria per cui parte dell'umanità, almeno in certi stati mentali, non cerca tanto l'utile o il piacere quanto le sensazioni forti e terribili. I nazisti, nel corso della shoah, hanno fatto sbranare nostri simili e fratelli da cani feroci appositamente aizzati. Vi sono tuttora turisti in paesi esotici che comprano animali, appositamente venduti, per vederli sbranare dalle tigri.

Mentre viene proibito, per giusta norma noachide di mutilare l'animale, per mangiarne una parte, è stata ammessa, con svolta nella Bibbia, l'alimentazione carnea, previa uccisione degli animali. Infatti, all'inizio del capitolo 9, quando Dio benedice Noè e i familiari usciti dall'arca, la benedizione è subito seguita dalla nuova messa a disposizione degli animali a scopo alimentare, soltanto con la limitazione di non cibarsi del sangue, perché nel sangue ha sede la vita. Si anticipa con ciò il precetto mosaico, che è già per i noachidi:

«Ogni essere che è vivo [il testo ebraico è più complesso: kol remesh asher hu hai, esprime la mobilità, caratteristica degli esseri viventi] vi servirà di cibo, unitamente alle verdure, io vi do tutto. Ma non mangerete carne nella vitalità del suo sangue»; e, sulla base proibitiva del sangue, dal rapporto con gli animali il Signore passa alla proibizione e condanna dell'omicidio. Se dell'animale si versa il sangue per non cibarsene, del proprio simile umano non si deve versare il sangue in alcun modo, «perché Dio fece l'uomo ad immagine propria»:

כָּל רֶמֶשׁ אֲשֶׁר הוּא חַי לָכֶם יְהִי לְאֹכְלָהּ
כִּי־רָק עֵשֶׂב נָתַת
אֲךָ בִּשְׂרָר בְּנַפְשׁוֹ דָּמוֹ לֹא תֹאכְלוּ
שֶׁפֶךְ דָּם הֲאָדָם בְּאָדָם דָּמוֹ יִשְׁפֹךְ
כִּי בַצֶּלֶם אֱלֹהִים עָשָׂה אֶת הָאָדָם

Dio chiederà conto del sangue umano versato ed implicitamente al versetto 6 del capitolo 9 ammonisce che chi versa il sangue dell'uomo subirà il versamento del suo sangue per mano dell'uomo. Ciò implica l'ammissione della pena capitale o della vendetta familiare o tribale a carico dell'omicida, con le limitazioni che poi seguiranno nel codice mosaico, in particolare a tutela di omicidi preterintenzionali, con riparo nelle città di rifugio. Ci è

voluto molto cammino di civiltà per giungere, in parti progredite del mondo, a superare la pena di morte. La Toscana leopoldina ha il primato.

I precetti noachidi, che l'elaborazione successiva ha ricavato dalla premessa biblica, appaiono pochi ed essenziali, ma ognuno di essi costituisce soltanto una obbligazione di principio, che dà luogo a problemi di interpretazione, nell'applicazione, più o meno estensiva, a comportamenti ascrivibili sotto le rispettive categorie generali, cominciando dal divieto di idolatria. La categoria *Dinim* implica un ordinamento giuridico con un codice di leggi, che presuppone, a sua volta, un consorzio civile e una costituzione politica. Maimonide chiede ai *noachidi* non solo di osservare i precetti stabiliti per essi, ma di rendersi conto che sono ispirati da Dio per il patto stretto con Noè. Ciò comporta l'averne un'idea della divinità e pone un problema di compatibilità tra l'idea della divinità che questi soggetti hanno, con il relativo culto che le prestano, ed il Dio unico del monoteismo. In altre parole ci si chiede cosa si debba intendere per idolatria, con riferimento alle religioni esistenti nel mondo. Riconoscendo all'Islam il carattere monoteistico, il pensiero ebraico, con Maimonide ed altri autori, si è interrogato sul Cristianesimo, con diverse analisi e considerazioni, nel cui merito non sto qui ad entrare, data la complessità teologica del problema. Alla luce di questo discorso, il Noachismo, che nasce prima dell'Ebraismo (perché Noè è venuto prima di Abramo), ma che è teorizzato in retrospettiva, non è propriamente una religione a sé, ma un atteggiamento religioso compatibile con l'appartenenza a religioni sorte anche dopo dell'Ebraismo, purché, nel riconoscimento del Dio supremo, si abbia rispetto della Torà data ad Israele e si sia giusti verso Israele, come del resto ci si attende che il *giusto* si regoli verso tutti con *giustizia*. E si è posto, fin dall'antichità, il caso di *noachidi* particolarmente attratti da Israele, fino a volere adempiere ad una parte delle *mizvot* osservate dagli ebrei. Il pensiero ebraico sui Bené Noah si è incontrato con le dottrine del diritto naturale e della religione naturale. Il giurista e politico inglese John Selden (1584-1654), teorico del diritto naturale e promotore della *Petition of rights*, stimò la dottrina noachide e pubblicò nel 1640 il libro *De iure naturali et gentium iuxta disciplinam Hebraeorum*.

Il rabbino e teologo Elia Benamozegh (1823-1900) si è occupato largamente del Noachismo e dei problemi connessi, giungendo a teorizzare una diffusione ebraica del Noachismo, come religione naturale universale. Uno stimolo in tal senso veniva a Benamozegh dalla preoccupazione per la crisi del sentimento religioso nell'età del

positivismo e della secolarizzazione. Non proponeva un proselitismo ebraico, perché gli ebrei dovevano restare nel ruolo speciale di *popolo sacerdotale*, ma una sorta di *proselitismo noachide* mosso da una iniziativa ebraica. Penso che agisse in Benamozegh, agli albori dell'emancipazione, la lunga introiezione ebraica di rinuncia al proselitismo, in realtà bloccato e proibito dall' Islam e dal Cristianesimo, le due religioni trionfanti, con la conseguenza di serrare l'Ebraismo in una dimensione minoritaria su base etnica e di eroderlo via via mediante conversioni lungo l'andare dei tempi. Benamozegh ben conobbe e spiegò la portata dell'antico proselitismo ebraico, al pari del contemporaneo rabbino Marco Mortara. Seguace di Benamozegh ed apostolo del Noachismo è stato Aimé Pallière, di nascita cristiana e vicino all'Ebraismo (1875-1949), autore dell'opera *Le Sanctuaire inconnu* (edito in italiano da Marietti a cura di Marco Morselli). Pallière ha ordinato e curato, postuma, la pubblicazione dell'opera di Benamozegh *Israele e l'umanità*, che tratta il noachismo e la sua riproposta (Marietti, 1990). A Pisa si è professato noachide il professor Carlo Giuseppe Lapusata, che ho conosciuto da vicino, autore del libro *L'ebreo non ebreo. Israele incirconciso* (edizioni TEP, 1996). Negli atti del convegno che si tenne a Livorno nel centenario della morte di Benamozegh, la professoressa Catherine Poujol tenne la relazione intitolata *Quelle actualité pour le Noachisme? Sectes, fondamentalisme, antisemitisme*: in *Per Elia Benamozegh*, cura di Alessandro Guetta, Milano, Thalassa de Paz, 2001. Dello stesso Benamozegh, *Israele e l'Umanità. Studio sul problema della religione universale*, presentazione di Martin Cunz, traduzione dal francese di Marco Morselli, Genova, Marietti, 1990.

Un sito noachide è diretto attualmente, con successo di contatti e adesioni, dal dottor Daniele Massimi, che, tra altri testi, vi trasmette questo commento biblico.

**

L'arca resta allegoricamente ideale ritrovo di persone che si salvano unite nel pericolo, serbando con le vite i loro valori; come raccolta di esseri affini, anche di opere che vengono a costituire un tesoro; l'arca custodirà la Torà e sarà portata dai suoi fedeli; il cesto di vimini, piccola arca, conterrà e salverà il bambino Mosè nelle acque del Nilo; simile ad un'arca, la balena raccoglierà il profeta Giona salvandolo dalle acque, quando i marinai, a malincuore, ve lo gettano per far cessare la tempesta, e la stessa nave, diretta a Tarshish, su cui il riluttante profeta si era imbarcato, è immaginata dal *midrash* come

sorta di un'arca pluriethnica con rappresentanti dei settanta popoli. Alberto Cavaglion, nel libro *Ebrei senza saperlo*, esprime il *sensu dell'arca* nel riunire idealmente un ambiente intellettuale e spirituale di fermenti, personaggi, libri su linee di discorso e di affinità. Arride, infine, l'idea dell'arca che raccoglie tutte le *edot* e tutte le correnti dell'Am Israel, che abbiano il senso della *ahavat Israel, amore di Israele*.

*

Un merito è dato a Mosè nella Aggadà per la bravura nel lavoro per la costruzione dell'arca, maneggiando utili strumenti e connettendo le parti.

*

Citazioni di Noè sono nel Nuovo Testamento, anzitutto come figura tipologica e anticipatrice di Jeshua. Uno dei riferimenti è nella prima lettera di Pietro, dove otto persone, la famiglia di Noè, si salvano nell'arca che avanza nell'acqua, come poi avrebbe salvato l'acqua del battesimo.

*

Una letteraria difesa di Cam è venuta da Augusto Bachi sulla "Rassegna Mensile di Israel" di dicembre 1955: «Per giustificare il furore con cui mi avete punito, mi avete dipinto come un malizioso impertinente e, giocando su doppi sensi, avete descritto la mia colpa come volgare e sconcia. .. Foste voi, non io, ad offendere nostro padre, foste voi, non io, a narrare che era colpito da ubriachezza indecente. Voi credete di nobilitarvi con la storia del vostro camminare a ritroso per stendere il velo. Fratelli miei, non dimenticate che noi eravamo allora vecchi di trecento anni e che avevamo visto orribili cose quali a nessuna altra generazione fu dato vedere. Con simile fardello sulle spalle non si ride certo per il solo vedere un corpo ignudo. Certo le monacelle inorridiscono al pensiero della mia colpa ed ammirano voi che camminaste a ritroso ...Eravamo da poco tempo usciti dall'arca quando nostro padre si diede a coltivare la terra. Con preoccupazione io vedevo le sue membra infiacchite dai secoli a sforzarsi a rompere le zolle intonse. .. Dall'espressione del suo volto, dal sospiro del suo petto io credetti di capire che egli cercasse in quella fatica che stancava e mortificava il corpo qualcosa che alleggerisse l'animo distraendolo da foschi pensieri ... Il vino veniva ad assumere la funzione di sedare i nervi e portare l'oblio...Ora avvenne quel giorno che più dell'usato egli bevesse del frizzante liquore, perché più tristi ed inquieti erano stati i suoi pensieri». Cam reca in sé

l'impressione dei propri simili non salvati dal diluvio. Se ne fa molto scrupolo ed attribuisce allo stesso padre il dolore e il rimpianto nel vedere il disperato sforzo dei contemporanei per sfuggire all'annegamento: «Le acque salivano sempre più in alto e le forze degli uomini si esaurivano. Si udiva qualcuno lanciato a nuoto verso di noi, battere con disperata furia contro le pareti dell'arca, invocando che gli si gettasse una corda e invano cercando sulla lucida pece un appiglio, sino a che l'urlo di invocazione diveniva un fioco rantolo, presto smorzato dal gorgoglio dell'acqua». Cam era stato tentato, per pietà, di far salire persone a bordo, magari facendo uscire l'elefante e il leone, ma il padre lo fermò per obbedienza al disegno divino. «Triste e lenta cominciò a scorrere la vita, hai troppo lunga e troppo lenta, dopo che noi uscimmo dall'arca». Cam si chiedeva se la propria famiglia fosse veramente l'unica degna di sopravvivere.

La divisione dei sommersi e dei salvati nel diluvio universale è resa dalla pittura di Paolo Uccello (1397-1475) nel Chiostro Verde di Santa Maria Novella in Firenze con due vedute in simmetriche lunette: da un lato i disperati che si aggrappano all'arca, dall'altro l'uscita dei salvati dall'arca per toccare la ritrovata terra. Nella lunetta dei sommersi compare un uomo a cavallo, il cavallo tiene a stento la testa fuori dell'acqua.

I sommersi e i salvati si intitola un libro di Primo Levi.

*

Il nesso tematico della *parashà* con la *haftarà*, tratta dal cap. 54 del profeta Isaia, è nel riferimento al diluvio (acque di Noè), da cui il Signore ha giurato di non far sommergere di nuovo la terra. Egualmente, il Signore Iddio, in figura di marito, assicura l'amore verso Israele, la sposa della giovinezza: «per un breve istante ti ho abbandonata e con grande misericordia ti raccoglierò. In un impeto d'ira ti ho celato per un momento da te la mia faccia (*ester panim*, eclissi del volto di Dio) e con amore eterno avrò compassione di te, dice il Signore tuo redentore. Sarà questo per me come le acque di Noè, che ho giurato di non far passare più le acque di Noè sulla terra, così ho giurato che non mi sdegherò su di te e non ti minacerò, poiché i monti si smuoveranno, le alture vacilleranno, ma non si smuoverà da te il mio amore e non vacillerà il patto mio di pace, ha detto il Signore misericorde verso di te»

כִּי מִי נַח זֹאת לִי אֲשֶׁר נִשְׁבַּעְתִּי מֵעַבְרֵי מִי נַח
עוֹד עַל הָאָרֶץ כִּן נִשְׁבַּעְתִּי מִקֶּצֶף עַל־יָד וּמִגֶּעַר בְּיָד